

<b>Zeitschrift:</b>	Schweizer Volkskunde : Korrespondenzblatt der Schweizerischen Gesellschaft für Volkskunde = Folklore suisse : bulletin de la Société suisse des traditions populaires = Folclore svizzero : bollettino della Società svizzera per le tradizioni popolari
<b>Herausgeber:</b>	Schweizerische Gesellschaft für Volkskunde
<b>Band:</b>	92 (2002)
<b>Heft:</b>	[4]
<b>Artikel:</b>	Apostolá : un'intervista radiofonica e alcune considerazioni su una devozione "popolare" di Miglieglia
<b>Autor:</b>	Giovannoli, Renato
<b>DOI:</b>	<a href="https://doi.org/10.5169/seals-1003970">https://doi.org/10.5169/seals-1003970</a>

### **Nutzungsbedingungen**

Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften auf E-Periodica. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen sowie auf Social Media-Kanälen oder Webseiten ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. [Mehr erfahren](#)

### **Conditions d'utilisation**

L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. La reproduction d'images dans des publications imprimées ou en ligne ainsi que sur des canaux de médias sociaux ou des sites web n'est autorisée qu'avec l'accord préalable des détenteurs des droits. [En savoir plus](#)

### **Terms of use**

The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. Publishing images in print and online publications, as well as on social media channels or websites, is only permitted with the prior consent of the rights holders. [Find out more](#)

**Download PDF:** 25.02.2026

**ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, <https://www.e-periodica.ch>**

# Apostolá

## Un'intervista radiofonica e alcune considerazioni su una devozione «popolare» di Miglieglia

1

È ancora viva nell'antica chiesa parrocchiale di Santo Stefano al Colle a Miglieglia (nel perimetro del cimitero, da non confondersi con l'attuale parrocchiale dedicata allo stesso santo), un'antica devozione popolare di propiziazione del parto nota in dialetto come *apostolá*. Il termine è registrato nel primo volume del *Vocabolario dei dialetti della Svizzera italiana*:

**APOSTOLÁ** v. intr. Implorare la grazia degli apostoli.  
[...]

*Andá a apostolá a Miöia* è costume delle puerpere [sic] che temono per la vita del nascituro o per la loro e quella del figlio. La donna che si reca a Miglieglia riceve dal parroco dodici candele da collocare sotto le figure degli apostoli, affrescate, sei per parte, sulle pareti laterali della chiesa. Un tempo le candele venivano anzi fissate direttamente sugli apostoli dipinti, appiccicate con poche gocce di cera liquida. Accese le candele si celebra una messa seguita dal canto delle litanie dei santi. Intanto le candele vanno spegnendosi l'una dopo l'altra; l'ultima a spegnersi indica il nome da imporre al nascituro, affidato alla protezione dell'apostolo omonimo.<sup>1</sup>

Le immagini dei dodici apostoli sono nell'abside tardo-gotica a pianta quadrata della chiesa (di origine romanica ma a più riprese riattata), i cui affreschi, di impianto ancora in parte romanico e di gusto popolare, sono datati settembre 1511, ma non firmati.<sup>2</sup> I santi sono riconoscibili, oltre che per i tradizionali attributi,<sup>3</sup> per la presenza di didascalie con il nome in latino. Pietro, Giovanni, Giacomo Maggiore, Andrea, Matteo, Giacomo



**I santi Pietro, Giovanni e Giacomo Maggiore nella parete nord.**

<sup>1</sup> VSI 1, 204 (voce di Ghirlanda). Bibliografia fino al 1962.

<sup>2</sup> Johann Rudolf Rahn, *I monumenti artistici del Medioevo nel Cantone Ticino*, Lugano, Società ticinese per la conservazione delle bellezze naturali e artistiche, 1976, rist. anast. dell'ed. originale (Bellinzona, Salvioni, 1894), pp. 213–214; Virgilio Gilardoni, *Il Romanico. Catalogo dei monumenti nella Repubblica e Cantone del Ticino*, Bellinzona, La Vesconta, 1967, pp. 426–430; Bernhard Anderes, *Guida d'arte della Svizzera italiana*, Porza-Lugano, Nuova Edizioni Trelingue – Berna, Società di storia dell'arte in Svizzera, 1998, ed. aggiornata, p. 232; L. B., *Gli affreschi della chiesa di Santo Stefano a Miglieglia*, 1994 (foglietto volante di 4 p. ricavato «da un'emissione della TSI, 1976, con lievi modifiche»).

<sup>3</sup> Pietro tiene le chiavi, Giovanni un calice e un libro, Giacomo Maggiore il bastone da pellegrino, Andrea una croce di sant'Andrea, Matteo una penna, Bartolomeo un coltello, Filippo una scure, Tommaso una cintura, Mattia una sega.

Minore sono raffigurati nella parete nord; Bartolomeo, Simone, Taddeo (le immagini degli ultimi due sono scomparse per l'apertura di una finestra ma restano le didascalie con i nomi), Filippo, Tommaso, Mattia nella parete sud.

La parete centrale è occupata da una crocifissione che raffigura tra l'altro Maria prostrata dal dolore e sostenuta da quattro donne: una di esse le tiene una mano sul ventre, quasi che la Madre di Dio senta fisicamente, nell'utero, il dolore per la morte del Figlio. Va notato a questo proposito, per quanto possa trattarsi di una coincidenza, che se le figure dei dodici apostoli sono integrate nel rito dell'*apostolá*, questo dettaglio dell'affresco (insieme alle raffigurazioni del bambino Gesù nelle lunette delle pareti nord e sud)<sup>4</sup> sembra collegarsi in qualche modo alla sua finalità: la propiziazione della gravidanza. Esso può ricordare inoltre, per il gesto della donna nei confronti di Maria, il celebre affresco di Piero della Francesca noto come Madonna del Parto, a Monterchi (Arezzo), in cui Maria incinta tiene una mano sul ventre e che pure ha suscitato la devozione delle donne incinte.

La tradizione dell'*apostolá*, attualmente viva soltanto a Miglieglia (e, a quanto so, senza alcun parallelo in tutto il versante italiano dell'arco alpino),<sup>5</sup> era probabilmente praticata un tempo anche nell'oratorio di san Bartolomeo a Croglio e nelle chiese di san Vigilio a Rovio e di san Remigio a Corzoneso.

Trascrivo un brano di don Agostino Robertini sull'argomento, tratto da un articolo pubblicato nel 1950 in «Folclore svizzero»:<sup>6</sup>



**I santi Filippo e Tommaso nella parete sud.**

<sup>4</sup> Il programma iconografico dell'abside, piuttosto complesso, prevede oltre alle raffigurazioni degli apostoli e alla Crocifissione: una Natività, nella lunetta nord, sopra i primi sei apostoli; una Visitazione dei magi, nella lunetta sud, sopra gli altri sei apostoli; il Cristo in maestà in una mandorla, con i quattro Evangelisti e i quattro Padri della chiesa latina (sant'Ambrogio, sant'Agostino, san Gerolamo, san Gregorio), nella volta a crociera.

<sup>5</sup> Vi sono invece dei paralleli in ambito tedesco. Cfr. VSI 1, 205: «Sulla scelta di uno dei dodici apostoli fatta ricorrendo a dodici ceri, con l'intenzione di designare il patrono di una chiesa o di un'associazione o di imporre il nome a un neonato, cfr. HDA [= H. Bächtold-Stäubli e E. Hoffmann-Krayer, *Handwörterbuch des deutschen Aberglaubens*, Berlin-Leipzig, 1927-1942] 1.553.»

<sup>6</sup> «Apostolare», in FS, anno 40, pp. 9-12.

Interessantissima fu la scoperta fatta in san Remigio di Corzoneso nel 1946/47 durante il restauro della chiesa. Alcune ricerche e certi slabbramenti del muro misero in luce colori antichi, sotto un gruppo di affreschi tarilliani del 500. Fatte le debite ricerche e buoni assaggi, gli affreschi del 500 furono strappati sulla tela, e apparvero in ottimo stato gli apostoli affrescati sull'abside del 300, e sopra la figura di ogni apostolo, al centro della persona, una macchia nera e unta, e gocce di cera, visibili ancora adesso perché il restauratore, secondo le direttive, mantenne, come meglio poté, gli affreschi nel loro genuino stato e colore.

È vero che non c'è la prova assoluta della devozione popolare uguale a quella di Miglieglia, e la accensione delle candele e le preghiere potevano aver altri scopi, ma il sentimento popolare è eguale. In una pubblicazione apparsa lo scorso anno [...], lo storiografo Ermanno Medici interpretava le macchie di fumo e di cera come sicuro indice che già nel 300 vigeva tra le popolazioni ticinesi il costume dell'«apostolare».

Così a san Vigilio di Rovio gli affreschi del 200 conservano delle macchie nere allungate, fatte dalla lingua infocata delle candele, che, accese e poi spegnendosi lentamente, segnavano per una decina di centimetri al centro delle figure degli apostoli una lingua nera. Ma anche a Rovio da tempo è scomparsa la devozione e il ricordo della medesima.

Qualche notizia più precisa esiste invece sulla devozione o pellegrinaggio delle puerpere a san Bartolomeo di Croglio. Pure in quella chiesetta medievale sono dipinti nel giro dell'abside da un pittore lombardo del 400 i 12 apostoli, e su di essi si vedono molto chiaramente le lunghe macchie nere già descritte.

Al principio del 800 la devozione dell'«apostolare» era caduta completamente in disuso, ma se ne era formata un'altra, abbastanza vicina al sentimento di quella più antica [...]. Si sa cioè certamente che alla fine del 700 e durante quasi tutto il 800 le mamme con bambini infanti pellegrinavano a migliaia, dice uno storico locale, a san Bartolomeo il giorno della festa, il 24 agosto. Venivano dai paesi della Tresa, dalle pievi di Luino e di Marchirolo, dalle alte e basse valli del Luganese. [...] Poi alla fine del 800 [...] anche quel singolare pellegrinaggio cadde in dimenticanza.

Notevole è l'ipotesi di don Ermanno Medici riferita da don Robertini.<sup>7</sup> In effetti se le strisce di fuliggine trovate a Corzoneso sono veramente da mettere in relazione con la devozione dell'*apostolá*, dal momento che gli affreschi macchiati sono stati trovati sotto affreschi del Cinquecento, si può ragionevolmente supporre che essa risalga al Medioevo, il che rende particolarmente notevole il fatto che sia ancora viva.

Inoltre, se essa è così antica, ci si può chiedere se gli affreschi di Miglieglia (del 1511) siano stati dipinti, forse in sostituzione di affreschi analoghi nel precedente abside della chiesa, proprio allo scopo di permetterla.

2

Nella primavera del 1999, mentre stavo realizzando una trasmissione radiofonica su questo tema,<sup>8</sup> don Angelo Treccani, dal 1991 fino all'estate di quell'anno parroco di Curio e amministratore parrocchiale di Miglieglia, mi presentò le signore Clotilde Tamburini, nata nel 1917, che per lungo tempo aveva aiutato i parroci nella preparazione del rituale, e sua figlia Marisa

<sup>7</sup> Ermanno Medici, *Piccola storia di Corzoneso in Val di Blenio*, a cura di Francesco Veggio, Prosite, Jam, 1991, rist. anast. dell'ed. originale (Bellinzona, Grassi, 1948), pp. 49–50. Don Robertini ne parla come di «una pubblicazione apparsa lo scorso anno», perché evidentemente il suo articolo, pubblicato nel 1950, era stato scritto nel 1949.

<sup>8</sup> *Apostolá: una devozione popolare per la propiziazione della gravidanza*, della serie «Primo Piano», trasmessa dalla Rete 2 della Radio svizzera di lingua italiana il 3 giugno 1999 (replicata il giorno dopo, il 17 giugno 2001 e, come «Focus», il 14 luglio 2000), conservata a Lugano, nella «Fonoteca del parlato» della RSI, con la segnatura LG 10951.

Degiorgi, nata nel 1941, che da qualche anno l'aveva sostituita in questo incarico. Le due donne accettarono di rilasciare un'intervista che avrebbe poi costituito l'ossatura della trasmissione e che qui di seguito è trascritta integralmente:<sup>9</sup>

*Clotilde Tamburini*

Or rito d'apostolato l'è... l'è móltu vécc, e i fave ra méssa sü ar cimitéri pai dònn che i podée mía tirá ara lüs i fiöö, che i abortiva. Alóra i nave sü a fá ra méssa ai apòstul, però prima du témp che... i podéva abortí. E i fiöö i nasséva. E u gh' n'è vün... ur sö [della figlia Marisa] tós l'è stacc apostolò. E... e l'è vegnü före Tomaso e a gh' am metü nóm Tomaso. Cèrt che bisògna dagh ur nóm d'últim canderín che mör.

Il rito dell'apostolato è... è molto vecchio, e facevano la messa su al cimitero per le donne che non potevano far venire alla luce i bambini, che abortivano. Allora andavano su a fare la messa agli apostoli, ma prima del tempo in cui... potevano abortire. E i bambini nascevano. E uno... dei suoi figli è stato apostolato. E.. è venuto fuori Tomaso e gli hanno dato il nome Tomaso. Certo, bisogna dare il nome dell'ultima candelina che si spegne.

*Domanda*

Viene accesa una candela...

*Clotilde*

U végn accesa... dódes candér, perché i apòstul i è dódes, e i s pizza, i fa ra méssa, e adasi adasi i mör e r'últum che rèsta l'è r nóm du fiöö.

Viene accesa... dodici candele, perché gli apostoli sono dodici, e si accendono, si fa la messa, e piano piano si spengono e l'ultimo che rimane è il nome del bambino.

*Domanda*

Se nasce una bambina, si può trasformare Tommaso in Tommasina?

*Clotilde*

Sí, sénz'alt... Opür s pò métegh ur nóm... ur penúltum... candére che... Anche ra penúltime, casomai.

Sí, senz'altro... Oppure si può dargli il nome... il penultimo... candela che... Anche la penultima, casomai.

*Domanda*

Se viene Bartolomeo e poi nasce una bambina è un po' difficile chiamarla...

*Clotilde*

Anche Bartolomea! Dopo la chiamano Mea... [Ride.]

Sí, perché u gh'è tanci nóm brütt, eh! [Rivolgendosi alla figlia Marisa.] Pö se ch'u gh'è?

Sí, perché ci sono tanti nomi brutti, eh! Poi quali ci sono?

<sup>9</sup> Ringrazio Mario Vicari che cortesemente ha trascritto le parti in dialetto. Vicari ha adottato la «grafia comune» del *Vocabolario dei dialetti della Svizzera italiana* (cfr. VSI 1, p. XV–XVII; 3, p. X), nella versione riveduta utilizzata a partire dal quarto volume (cfr. VSI 4, p. 1). L'unico simbolo delle regole grafiche del VSI a cui ha rinunciato è la *ü* con accento acuto, usata per indicare l'accentazione delle voci sdrucciole e tronche, non inclusa tra i caratteri del programma informatico di scrittura utilizzato per la preparazione del dattiloscritto. «Nella trascrizione», mi ha comunicato Vicari, «ho cercato di far emergere i tratti fonetici del dialetto di Miglieglia, mantenendo a volte di proposito le oscillazioni di pronuncia nelle varie occorrenze di una medesima parola. In particolare non ho unificato l'oscillazione fra *a* ed *e* finale di parola, poiché il passaggio da *a* a *e*, caratteristico per l'alto Malcantone, non si manifesta in modo costante, ma è legato a fattori fonosintattici e al ritmo del parlato.» Preciso inoltre che nella trascrizione si è voluto riprodurre fedelmente il documento orale originario senza alterarne il carattere spontaneo, il che giustifica, sia nei passaggi in dialetto che in quelli in italiano, l'andamento sintattico irregolare, con interruzioni di costrutti, ripetizioni ecc.

*Marisa Degiorgi*

C'è Taddeo, Simone, Andrea, Filippo, Tommaso, Mattia, Matteo...

*Clotilde*

... Bartolomeo...

*Marisa*

... Pietro, Giacomo Maggiore, Giacomo Minore, Andrea... Tutti quelli lì.

*Domanda*

Signora Clotilde, lei quanti anni ha.

*Clotilde*

Ottantadue, quasi.

*Domanda*

Da quanti anni si occupa del rito dell'*apostolá*?

*Clotilde*

L'è m pèzz. Parchè u sémpre iütò nca la mia sorella, che a naum sü a prepará, o ch'u gh'eve l don Giuliano [Bonci],<sup>10</sup> e a naum sü a prepará ra gésé, quand i vegnéva a fá ra méssa, parchè u n vegné(va) bastanza, a fá... a fá méssa. E dòpo a sém nacc innanz, adèss u va nnanz ra mi tósa.

È un pezzo. Perché ho sempre aiutato anche mia sorella, che andavamo su a preparare, quando c'era il don Giuliano, e andavamo a preparare la chiesa, quando venivano a fare la messa, perché ne venivano abbastanza a fare... a fare messa. E dopo abbiamo continuato, adesso continua mia figlia.

*Domanda*

Aveva imparato dalla sua mamma la preparazione del rito?

*Clotilde*

Am imparò in cá dar nöss cürato. L'è r nöss cürá che naum a... a iütágh. U gh'eva ur don Giuliano, eh. E prima u gh'eva ur don Walter [Fontana], u gh'eva ur don Milesi [Filippo], e i apostulave tücc, ormáí, chi cürá lí.

Mi hanno insegnato in casa del nostro parroco. È il nostro parroco che andavamo a... ad aiutare. C'era il don Giuliano, eh. E prima c'era il don Walter, c'era il don Milesi, e apostolavano tutti quei parroci lí.

*Domanda*

È vero che viene gente anche dall'Italia per fare questo rito?

*Clotilde*

Da... in du Comasch i végn, i è sémpre vegnù. Mí adèss a r só míe se i végn ammò, ma in du Comasch i è sémpre vegnù...

Dal Comasco vengono, sono sempre venuti. Ora non so se vengono ancora, ma dal Comasco sono sempre venuti...

*Marisa*

Anche da Milano sono venuti, poi da Airolo... Vengono da diverse regioni. Perché, ormai, le voci girano e...

<sup>10</sup> Riporto qui l'elenco, gentilmente fornитоми da don Walter Fontana, dei parroci, o meglio, con una sola eccezione, degli amministratori parrocchiali di Miglieglia, a partire dal 1937 (tutti attivi nella pratica dell'*apostolá*, molti citati in queste pagine): Siro Croce (1937–1943), parroco di Novaggio; Filippo Milesi (1944–1948), parroco di Novaggio; Francesco Sordo (1948–1949), parroco di Miglieglia; Egidio Madaschi (1950–1955), parroco di Bedigliora; Bruno Zoppi (1955–1956), parroco di Breno; Walter Fontana (1956–1961), parroco di Breno; Bernardo Maychrzach (1961–1966), parroco di Breno; Giuliano Bonci (1966–1992), parroco di Breno; Angelo Treccani (1992–1999), parroco di Curio; Simone Bernasconi (1999–), parroco di Cademario.

*Domanda*

In media, quante persone chiedono ogni anno questo rito?

*Marisa*

Più o meno una decina di coppie, anche di più, dipende. Perché l'anno scorso ne abbiamo fatte sicuramente più di dieci coppie.

*Domanda*

La signora Clotilde ha detto poco fa che vengono soprattutto coppie che rischiano l'aborto. Ma ho sentito dire che vengono anche coppie che sono sterili. Anche in quel caso il rito funziona e i bambini nascono?

*Marisa*

Tante volte funziona. Perché c'è una cognata di una mia cugina che non rimaneva incinta, ha fatto apostolare e è rimasta incinta tutte e due le volte e ha avuto due bambine. Poi anche diverse altre coppie che non potevano avere bambini hanno fatto la messa e è rimasta incinta e ha avuto i bambini.

*Domanda*

Il rito si svolge in una particolare ora del giorno?

*Marisa*

No, no. Non c'è un'ora particolare. Noi andiamo quando la coppia è disposta o quando il don Angelo ha tempo. Per me anche, perché ormai siamo noi due, che andiamo su, preparamo. Io porto tutto il necessario per fare la messa: i vestiti e tutto quello che serve, le candeline... Poi ci sono i suoi così apposta: ne metto sei da una parte, sei dall'altra, perché gli apostoli sono sei a destra e sei a sinistra. E dopo li accendiamo insieme col don Angelo, e poi io li metto in terra e ogni candelina rimane ai piedi degli apostoli. E l'ultima candelina che rimane accesa, bisogna dare il nome al bambino. Il don Giuliano ci dava la possibilità che... come a me, è rimasto Tommaso per ultimo e Simone penultimo, e mi fa: Bon, se è un maschio puoi fare Tommaso, se è una bambina puoi fare Simona. Allora, è arrivato un maschio, ho fatto Tommaso, ho fatto proprio come dice la tradizione della chiesa.

*Domanda*

Quanto dura il rito? Quanto tempo occorre perché le candele si spengano tutte?

*Marisa*

Eh, si deve contare più o meno la durata della messa e poi circa un dieci minuti, un quarto d'ora dopo. Dipende dalla lunghezza della candela.

*Domanda*

Usate delle candele abbastanza piccole?

*Marisa*

Sì, sì sì. Prendo le candele piccole, così, e fini anche.

*Domanda*

Si è sempre fatto così o una volta si usavano candele più lunghe?

*Clotilde*

No, no. No, adoperavano le candele un po' piccole.

*Domanda*

Come si svolgeva la liturgia?

*Marisa*

Il don Giuliano faceva la messa normale, poi in ultimo faceva le litanie dei santi e qualche preghiera, qualche Ave Maria, Padre Nostro, per aspettare che le candele si spegnessero, perché lui adoperava le candele un po' più grandi e un po' più grosse di quelle che adopero io.

*Domanda*

Ma il rito dell'*apostolá* aiuta davvero a risolvere i problemi della gravidanza?

*Marisa*

Quando vengono queste coppie a fare questa messa, che mi chiedono se va bene o come, no?, ho detto sì, a tanti va bene, a tanti... dipende! Però che bisogna credere. È una cosa che si fa con devozione, si fa con fede, si deve credere, praticamente. O che si fa, o che non si fa. Perché io l'ho fatta, ma l'ho fatta con devozione e con quella speranza che andava bene.

*Domanda*

Lei che problemi aveva con suo figlio Tommaso, quando doveva ancora nascere?

*Marisa*

Io non avevo nessun problema col Tommaso. Solo che prima del Tommaso ho avuto due gravidanze, e quando arrivavo a tre mesi facevo degli aborti spontanei. Il Tommaso era la terza gravidanza, e allora con mio marito e mia mamma, così, abbiamo deciso di andare a fare questa messa. Allora gliel'ho detto al don Giuliano, perché c'era lui, siamo andati su alle otto e mezza di mattina, abbiamo fatto la nostra messa, e mi è rimasto Tommaso [*si riferisce al santo indicato dall'ultima candela restata accesa*]. Sono stata ben contenta. Ho fatto una gravidanza eccellente, un parto più ancora che eccellente e ho avuto mio figlio, contenta.

*Domanda*

Signora Clotilde, c'è qualche caso, qualche episodio particolare che può raccontarci a proposito dell'*apostolá*?

*Clotilde*

Mí a pòss cüntá sü che a sé(va) sü ala mésse di apòstul d'una scióra, che l'éve da Pregassóna. E ur sö marí l'éve giü da... du Mendrisiòtt. Alóra sta spósa la spetava e l'éve im pericul de vita, tante lée che r fiöö. L'è stacia a Sant'Ana [*la clinica di Sorengo*]. A Sant'Ana i r'a trasprtada a Zürich e, sicóme che i vós i gire, di apòstul, i gh'a dii che a Migliégia u gh'éva un... sti apòstul e alure l'è vegnù la nòna. L'è gñü ra nòna pa apostulá da n dí e r'alt, sübet. E sta dòna dòp vòtt dí l'è stace bén lá a Zürich e l'a pudü lassá r lécc, però l'a duvü fá na gravidanza um pu speciál. E l'è nessü sta túsina, che pai dotór l'éve già perdüda. E dòpo i è vegnù a ringrazziá, i è vegnù a fá na mésse de ringrazziamént – u gh'éva ur don Giuliano alura – ch'a sém stacc sü dó ur. L'a purtò di candér tan... talmént alt che dai quattro a sém stacc sü fin i sés a spetá ch'u möréss i candér.

Io posso raccontare che eravamo su alla messa degli apostoli di una signora, che era di Pregassona. E suo marito era giù da... dal Mendrisiotto. Allora questa sposa era incinta e era in pericolo di vita, sia lei che il bambino. È stata a Sant'Anna. A Sant'Anna l'hanno trasportata a Zurigo e, siccome le voci corrono, a proposito degli apostoli, gli hanno detto che a Migliégia c'era un... questi apostoli e allora è venuta la nonna. È venuta la nonna per apostolare da un giorno all'altro, subito. E questa donna dopo otto giorni è stata bene là a Zurigo e ha potuto lasciare il letto, però ha dovuto fare una gravidanza un po' speciale. Ed è nata questa bambina, che per i dottori era già perduta. E dopo sono venuti a ringraziare, sono venuti a fare una messa di ringraziamento – c'era il don Giuliano allora – che siamo stati su due ore. Ha portato delle candele tanto... talmente alte che dalle quattro siamo stati su fino alle sei ad aspettare che le candele si spegnessero.

*Domanda*

Lei, signora Marisa, ricorda qualche altro episodio?

*Marisa*

Io c'ho la nuora che la mamma, anche lei, ha perso un bambino e poi lavoravamo insieme in fabbrica, a Curio, e parlando ho detto: «Guarda, io perdevo i bambini, ho fatto questa messa e ho avuto un bambino.» Lei è rimasta incinta e mi fa: «Allora falla anche per me.» È rimasto Matteo, ha avuto una bambina e c'ha messo Mattea, come secondo nome.

*Domanda*

Lei, signora Marisa, quanti anni ha?

*Marisa*

Io a ottobre faccio i cinquantotto.

*Domanda*

Ha un'allieva, una ragazza a cui insegnare questa devozione?

*Marisa*

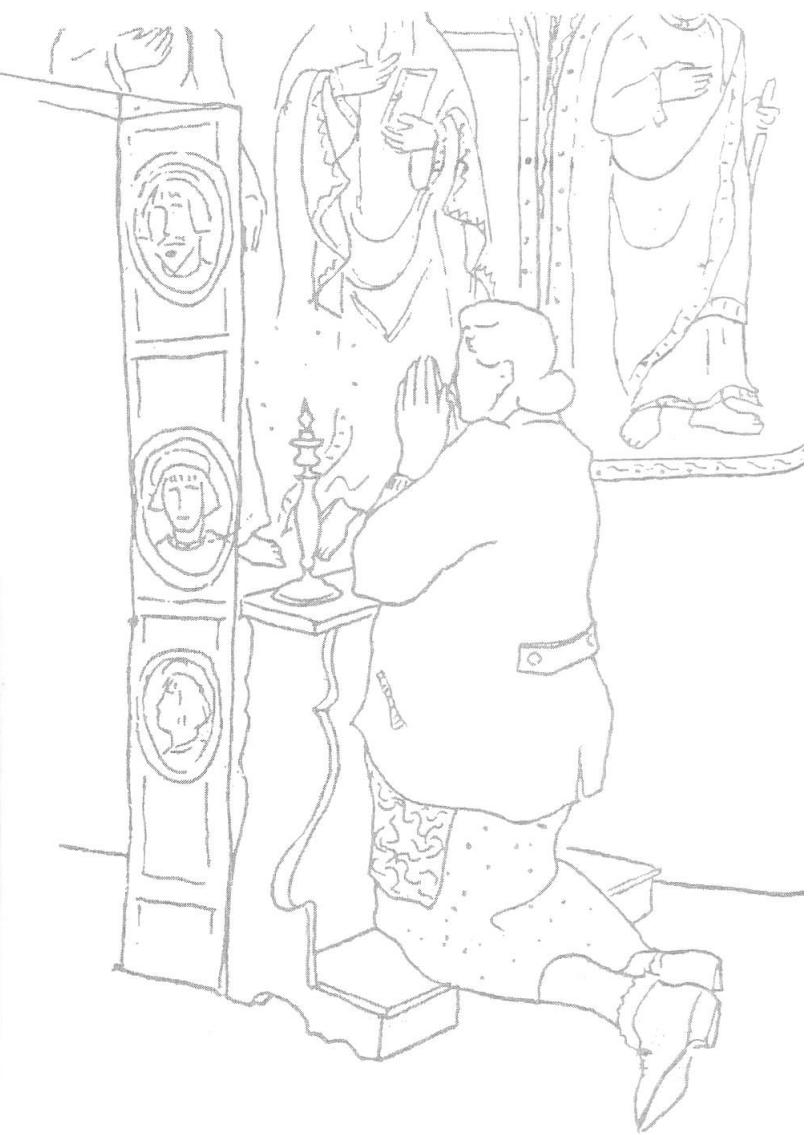
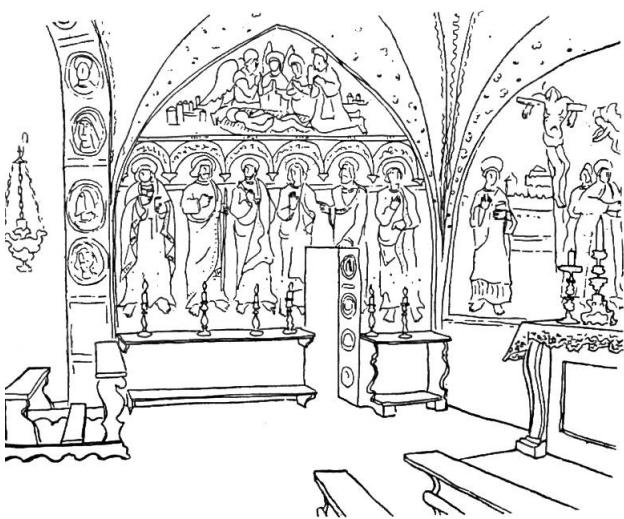
No, non c'è nessuno perché siamo solo io e il don Angelo. Noi due.

*Domanda*

Sta aspettando qualcuno a cui trasmettere la tradizione...

*Marisa*

Sarà molto difficile.



***Le candele poste di fronte ai sei apostoli della parete nord.***

***(Disegno di Ovini, FS, anno 40, 1950, p. 10.)***

***Donne in preghiera di fronte agli apostoli.***

***(Disegno di Ovini, FS, anno 40, 1950, p. 11 e fotografia scattata intorno al 1950, archivio della Società svizzera per le tradizioni popolari.)***

In un'intervista per la stessa trasmissione radiofonica, don Angelo Treccani mi disse che per il rito dell'*apostolá* celebrava la messa «Per la famiglia».<sup>11</sup> In precedenza invece, come risulta dalla testimonianza di Marisa Degiorgi, don Giuliano Bonci «faceva la messa normale» seguita dalle litanie dei santi e da qualche Pater e Ave. Don Agostino Robertini<sup>12</sup> analogamente riferiva:

La messa finisce, le candele sono sempre accese, il sacerdote si spoglia dei vestiti della Messa, indossa la cotta e la stola del colore del giorno, e davanti all'altare inizia il canto, se possibile, e se non può, la recita delle litanie dei Santi.

Nello stesso articolo<sup>13</sup> è detto che

durante gli ultimi dieci anni, oltre trenta donne di Miglieglia e dei dintorni andarono ad apostolare a santo Stefano. Tutte partorirono felicemente nonostante i gravi e motivati timori dei medici curanti. Nessuna dovette subire interventi operativi.

Peraltro, secondo la testimonianza resami da Armida Ryser Demarta, di Novaggio, non solo i cattolici ricorrevano al rito ma anche i «non credenti». Di recente don Simone Bernasconi, amministratore parrocchiale di Cademario e Miglieglia dal 1999, ha ripreso l'uso delle litanie dei santi (per quanto riguarda la messa, utilizza il rituale della messa votiva «Di tutti i Santi Apostoli»,<sup>14</sup> scegliendo le letture tra quelle del periodo natalizio sulla Sacra Famiglia) e nel 2000 ha istituito una «festa degli apostoli», celebrata il 29 giugno, festa degli apostoli Pietro e Paolo, che dal 2001 prevede una processione fino alla Chiesa di Santo Stefano al Colle, alla quale sono invitati in particolare coloro che in passato sono venuti ad apostolare.

Secondo Marisa Degiorgi, che ha continuato a svolgere la funzione di aiutante nella preparazione del rito dell'*apostolá*, esso è già stato da lui celebrato venticinque volte.

A titolo di curiosità si può rievocare anche il fatto che intorno al 1960 don Walter Fontana scrisse alla regina Fabiola del Belgio, che non riusciva a concepire, e alla principessa Soraya, che a causa dello stesso problema sarebbe poi stata ripudiata dallo scià di Persia Mohammed Reza Pahlavi, per invitarle ad «apostolare», ricevendo dalla seconda una lettera in cui gentilmente declinava l'invito (che purtroppo non è stato possibile reperire).

Un'ulteriore importante testimonianza sull'*apostolá* a Miglieglia è stata pubblicata in un disco, accompagnato da un fascicolo, della serie *Dialetti svizzeri*, dedicato al Malcantone, a cura di Mario Vicari.<sup>15</sup> L'argomento è trattato nel

<sup>11</sup> Conferenza Episcopale Italiana, *Messale romano riformato a norma dei decreti del Concilio Ecumenico Vaticano II e promulgato da Papa Paolo VI*, Città del Vaticano, Libreria editrice vaticana, 1983, p. 833.

<sup>12</sup> *Op. cit.*, p. 9.

<sup>13</sup> *Ibidem*, pp. 9–10.

<sup>14</sup> Conferenza Episcopale Italiana, *Messale romano riformato a norma dei decreti del Concilio Ecumenico Vaticano II e promulgato da Papa Paolo VI*, cit., p. 853.

<sup>15</sup> *Dialetti svizzeri. Dischi e testi dialettali editi dall'Archivio fonografico dell'Università di Zurigo*, III Dialetti della Svizzera italiana, fasc. 6 Malcantone (Disco ZLDI 7), pp. 47–48 (facciata del disco A). Bibliografia sull'*apostolá* fino al 1971. La trascrizione è stata adattata dallo stesso Vicari, nelle citazioni che seguono, ai criteri adottati nella trascrizione dell'intervista a Clotilde Tamburini e Marisa Degiorgi (vedi nota 9).

discorso di due donne, Elvezia Delorenzi-Fonti, nata nel 1890, e sua figlia Bianca Delorenzi, nata nel 1909, registrato come esempio della parlata dialettale di Miglieglia.

Per cominciare osserviamo che il verbo *apostolá* vi è utilizzato, a differenza di quanto affermato dal *Vocabolario dei dialetti della Svizzera italiana*,<sup>16</sup> transitivamente («i fiöö, i fav’apostolá»: «facevano apostolare i bambini»).<sup>17</sup> Questa forma è del resto utilizzata anche da Clotilde Tamburini («ur sö tós l’è stacc apostolò»: «suo figlio è stato apostolato») e una donna di Curio di nome Mattia, in una breve intervista inclusa nella mia trasmissione radiofonica, giustificava il genere maschile del proprio nome dicendo di essere «stata apostolata». Io stesso, che abito in Malcantone e ho dato ai miei figli nomi di apostoli, mi sono sentito domandare se erano «stati apostolati».

A completamento dei dati linguistici sul termine *apostolá*, noto che esso è passato nell’italiano regionale del Malcantone, sia attraverso il calco di conio popolare *apostolato* (vedi l’inizio dell’intervista a Clotilde Tamburini), sia nella forma, più corretta e direi di origine dotta (vedi l’articolo di don Robertini), *apostolare* (plurale *apostolari*).

Inoltre ho raccolto l’attestazione dell’uso, a Novaggio, della forma passiva *fass pistulá*, in frasi del tipo: «I dönn i va a fass pistulá a Miöia» («Le donne vanno a farsi apostolare/pistolare a Miglieglia»). Si tratta evidentemente di un gioco di parole a sfondo sessuale, e verosimilmente anticlericale,<sup>18</sup> anche se non si può escludere un incrocio con *pistola*, nel senso di «lettura, discorso liturgico» (cfr. *pistolotto*), e Armida Ryser Demarta mi ha detto che a Novaggio tutti dicevano così, senza intenti scherzosi o polemici.<sup>19</sup>

Un dettaglio particolarmente interessante della conversazione registrata da Vicari è che in essa il riferimento all’*apostolá* è occasionato da una domanda di Bianca alla madre a proposito di questo rito di cui ha sentito parlare in un’omelia domenicale («or prévet l’a dicc in témp da prédiche che in seti-

<sup>16</sup> Mario Vicari, in un’intervista inclusa nella trasmissione radiofonica che sta alla base della presente nota, mi ha detto che non gli risultano attestazioni del verbo in altri vocabolari della lingua o dei dialetti italiani.

<sup>17</sup> Mario Vicari, *op. cit.*, p. 50, scrive a questo proposito che «il verbo *apostolá*, propriamente intr., è reso talvolta trans.»

<sup>18</sup> Non si dimentichi il clima anticlericale della Novaggio dell’inizio del Ventesimo secolo, dove già nel 1891 fu iniziata la costruzione di una chiesa evangelica riformata, inaugurata il 1° novembre 1902, e il 5 dicembre 1909 l’assemblea comunale, dopo una votazione quasi unanime (con solo cinque astensioni) dedicò la piazza principale al pedagogo anarchico Francisco Ferrer, giustiziato il 13 ottobre con l’accusa di essere stato l’ispiratore di un’insurrezione a Barcellona. Il 22 gennaio 1911, con 38 voti a favore e 14 contrari, fu decisa la posa di una lapide, tuttora nella piazza di Novaggio, il cui testo (dettato da Angelo Pizzorno, rifugiatosi in Ticino dopo i moti italiani del 1898 e insegnante al liceo di Lugano) iniziava con le parole: «A Francisco Ferrer di cui il corpo disfecero i preti...» Dopo essere stata annullata, la votazione fu ripetuta e la decisione confermata il 5 gennaio 1913 con 46 voti favorevoli e 12 contrari. (Cfr. Francisco Ferrer Guardia, *La scuola moderna e Lo sciopero generale*, in uno stesso vol. con Jean Wintsch, *La Scuola Ferrer di Losanna (1910–1919)*, Lugano, La Baronata, 1980, pp. 228–229; *Novaggio e la sua gente. Testimonianze fotografiche ordinate e presentate da Flavio Gambazzi*, con la collab. di Moris Comazzi, Bianca Gambazzi e Armida Ryser Demarta, Agno, Bernasconi, 1981, didascalie delle fotografie 6–8 e 25.)

<sup>19</sup> Invece per un altro mio informatore, Carlo Piccardi, che ha sentito usare l’espressione dai suoi genitori che abitavano ad Astano, il sottinteso malizioso era evidente.

mana i végn a apostolá»: «il prete ha detto in tempo di predica che in settimana vengono ad apostolare») ma di cui non sa nulla; inoltre, a un certo punto, Bianca domanda alla madre se quando era piccola «a vegnéve anca alóra» («venivano anche allora») ad apostolare, ed Elvezia risponde: «Ma i vegnév'a pè! A gh coréum dré tücc sti fiöö a naa vedée sti sgént, parchè i éve vüstít bén. E nüm a... – te sée – a séum pròpia... Giösümaría! e im pè piatt!» («Ma venivano a piedi! Vi correvamo dietro tutti questi ragazzi per andare a vedere questa gente, perché era vestita bene. E noi – sai – eravamo proprio... Gesummaria! e a piedi nudi!»).

Dunque gli abitanti di Miglieglia sapevano poco della devozione, e all'inizio del Novecento erano dei forestieri vestiti in maniera elegante che venivano a praticarla,<sup>20</sup> il che ci induce a pensare che essa non sia, come si potrebbe credere, veramente «popolare», nell'accezione «democratica» del termine, ma piuttosto di origine clericale.

Aggiungiamo che non si tratta neppure di un esempio di cultura «femminile», come potrebbe far pensare il fatto che attualmente vi abbiano così gran parte delle donne: l'informatrice di Mario Vicari dice che era il sacrestano («quell che fa ra sacrestia») a occuparsene, e Clotilde Tamburini, che pure se ne occupava con la sorella e ha passato la tradizione alla figlia, non è da sua madre che l'ha ricevuta, ma come abbiamo visto, dal parroco.

Per concludere possiamo notare che se, da una parte, l'affermazione di Marisa Degiorgi che «sarà molto difficile» trovare qualcuno a cui trasmettere la tradizione può apparire sconsolante, dall'altra, il numero da lei stessa fornito di coloro che negli ultimi anni sono ricorsi alla devozione dell'*apostolá* – una decina di coppie ogni anno<sup>21</sup> – ci induce a pensare che essa sia non solo viva, ma anche in ottima salute.

*Renato Giovannoli, 6981 Bedigliora*

<sup>20</sup> Don Walter Fontana mi ha confermato che anche intorno alla metà del Novecento si recavano ad apostolare a Miglieglia soprattutto persone del Comasco e del Varesotto.

<sup>21</sup> Contro le «oltre trenta donne di Miglieglia e dei dintorni» menzionate da don Robertini per il decennio 1940–1949 (alle quali però bisogna forse aggiungere quelle venute dall'Italia) e le circa venti celebrazioni che don Fontana mi ha scritto di aver fatto tra il 1956 e il 1961.

## **Zusammenfassung**

In der Pfarrkirche Santo Stefano al Colle in Miglieglia befinden sich Apostelfresken, vor denen schwangere Frauen um eine glückliche Geburt bitten. Im Dialekt wird diese Brauchhandlung *apostolá* geheissen. Die spätgotische Kirche besitzt neben den einfachen Fresken der Apostel (1511) in der Apsis noch eine Kreuzigungsszene. Die Beweinung Christi durch Maria, die aus Schmerz wie eine Schwangere die Hände über dem Bauch verschränkt, findet eine Parallele in Monterchi (Arezzo), wo Piero della Francesca die Maria del Parto in gleicher Stellung abbildet, was diese Kirche ebenfalls zu einem Wallfahrtsort gemacht hat. Im übrigen ist im italienischsprachigen Alpenbogen seit dem Ende des 19. Jahrhunderts keine weitere *apostolá* mehr auszumachen; frühere Parallelen wurden von Don Agostino Robertini in «Folclore svizzero» 40 abgehandelt (1950, 9–12).

Die Bittstellerin bekommt vom Priester 12 Kerzen, die während der Messe herunterbrennen. Der Name des Apostels, vor dem die letzte Kerze erlischt, gibt dem Kind seinen Vornamen, für Mädchen wird die männliche Namensform entsprechend abgewandelt.

Der vorliegende Artikel ist ein Radiointerview zwischen dem Autor und einer Mutter und Tochter (\*1917 und \*1943), die bei der Vorbereitung dieses Ritus mithalfen, der im übrigen vom Ortsgeistlichen seit je unterstützt wurde. Nach ihren Aussagen kommen Frauen und Ehepaare aus dem Tessin, dem Gebiet um Como und Mailand, gut und gern je zehn Personen pro Jahr. War früher bei der Anrufung der Apostel eine normale Messe üblich, so wird seit dem Jahr 2000 am 29. Juni (Peter und Paul) zusätzlich ein Apostelfest mit Prozession gefeiert, zu der alle ehemaligen Bittgängerinnen eingeladen werden. Die belgische Königin Fabiola und Soraya von Persien erhielten eine Einladung nach Miglieglia, die beide jedoch freundlich ablehnten. Zum Schluss werden Beispiele für den Gebrauch des Wortes *apostolare* gegeben und dem Weiterbestand der Bittfahrt gute Chancen vorausgesagt.